

## Un nuovo brillante contributo alla nostra storiografia

Nata come la precedente – *Momenti di storia della Svizzera italiana dai tempi remoti al 1803* (1980) – sulla scia di una brillante serie televisiva, stesa con quello stile piano e nobilmente divulgativo che troppo spesso difetta anche tra gli storici, ma senza mai abbandonare l'abito scientifico proprio dello studioso – rivelato dalla secca precisione del riferimento alla bibliografia e alle fonti impiegate – ben impaginata e splendidamente illustrata, è facile pronosticare anche a questa nuova opera di Raffaello Ceschi<sup>1)</sup> il successo non solo di critica ma di pubblico cui l'autore s'è ormai abituato. Le notizie offerte dalla stampa – tra le altre la particolareggiata, elogiativa recensione di Agliati nel «Corriere» del 25 novembre – potrebbero anche far ritenere superflua questa, più tardiva, nostra, non foss'altro perché la nostra scuola, specialmente nel suo corpo docente, segue da anni con particolare attenzione e partecipazione l'attività di uno studioso appassionato e serio che sente suo, in quanto non solo dalla scuola proviene e nella scuola continua a operare, ma alla scuola e al suo ordinato sviluppo ha dato moltissimo in momenti di particolare difficoltà, sempre col tatto e l'equilibrata serenità che lo contraddistinguono.

«Scuola ticinese» non raggiunge però soltanto i docenti, ed è alla più ampia platea dei propri lettori ch'essa intende qui segnalare l'opportunità di acquisire alle biblioteche familiari un volume che, pur senza «pretendere d'offrire – come scrive l'autore – una versione completa, sistematica ed esaustiva dell'ottocento ticinese», ne dà tuttavia una ricostruzione articolata, ricca, e per molti versi nuova, non solo mettendo a frutto una bibliografia cui lo stesso Ceschi già ha notevolmente contribuito, ma utilizzando ricerche ch'egli ha da tempo in corso e dunque lavorando spesso su una documentazione di prima mano.

Nuovo e particolarmente accattivante per un lettore anche frettoloso il taglio, con i primi tre capitoli che in 25 pagine di testo e quasi altrettante di illustrazioni – con estese e chiare didascalie – tracciano un rapido, sicuro profilo della storia generale e particolarmente politica del Cantone, dalla sua nascita, nel 1803, alle elezioni del '93, mentre i sei successivi presentano in forma monografica una serie di temi socio-economici, fondamentali per una piena comprensione dell'Ottocento Ticinese, sicché il nostro lettore può anche avventurarsi nell'uno piuttosto che nell'altro di questi capitoli senza mai dover temere, così facendo, di perdere il filo; nell'insieme, altre 60 pagine di testo e 45 di illustrazioni, sempre dotate di eccellenti didascalie.

È possibile, e forse probabile, che un simile impianto risenta – e a noi pare felicemente – dell'originaria destinazione dell'opera, sicché ognuno dei nove capitoli è poi una sin-

tetica, limpida rappresentazione, sia d'un periodo della storia socio-politica, sia di un aspetto delle vicende socio-economiche del Paese. Il lettore è così accompagnato, via via, nel Ticino dell'età napoleonica e della Restaurazione, sino alla caduta del landamano Quadri, nel '30 (*La nascita di un Cantone*), nel primo venticinquennio della nuova era liberale, sino alla costituzione del '55 (*Politica a fucilate*), infine nel quarantennio che tra alterne vicende (*Da un esclusivismo all'altro*) raggiunge quasi le soglie del nuovo secolo. Novant'anni certo difficili – e l'autore non manca di sottolinearlo – in cui però il Paese, partendo da una situazione ben più seria d'altri Cantoni (con distretti che – come nel 1812 scriveva padre Ghiringhelli – «avevano altrettante specie diverse di popolazione, per secoli erano stati retti da leggi e privilegi diversi, avevano in comune solo lingua e religione, ed erano l'un l'altro stranieri come Romani, Milanese e Piemontesi») è pur riuscito a costruirsi una sua specifica identità.

Che cosa realmente sia, come lavori, si cibi, abiti, viva questo Paese, Ceschi ce lo racconta poi, nei capitoli che seguono, sicché quell'«identità», che altrimenti potrebbe anche apparire, tutto sommato, solo ideale, si vien facendo di carne e di sangue, ossia di Ticinesi veri. E sono le sostanziose, sintetiche 'monografie' di cui si diceva: *Il pane scarso*, sull'organizzazione agraria e la pastorizia, l'alimentazione e le carestie, da quella terribile del '16-'17 su su sino a quella più grave del '47, che venne per varie circostanze prolungandosi sin al '54-'55; e poi *Lo sfruttamento delle foreste*, che delinea la vicenda amarissima di quei drastici disboscamenti ottocenteschi, attuati da avidi mercanti con la colpevole complicità di troppi patriziati e uomini politici, le cui conseguenze, in forma di gigantesche frane, slavine, smottamenti, devastazioni di villaggi, ricorrentemente coinvolsero l'intero Paese, specialmente, ma non soltanto, nella sua parte alpestre (tragica, in particolare, l'alluvione del 1868).

Il dramma dei boschi si intreccia con quello, pur antico, dell'emigrazione, che i Ticinesi avevano sempre conosciuto, ma nel secolo scorso si fece imponente anche per l'accresciuto carico di popolazione sul territorio. Il Ticino, nota Ceschi, esportava legname e braccia e non furono pochi i boschi venduti per pagare i costosi trasferimenti transoceanici degli emigranti. I danni arrecati dallo «scempio forestale» furono però tali che, se «prima si erano tagliati i boschi per finanziare l'emigrazione», poi si emigrò «perché si erano distrutti i boschi».

Di emigrazione si torna a parlare nel capitolo dedicato a *La scuola e il lavoro infantile*, perché se è vero che la prospettiva, tradizionalmente diffusa, di un trasferimento, quanto meno stagionale, oltre confine favoriva la

diffusione di un'istruzione necessaria a destreggiarsi con successo in tante attività artigianali e commerciali, ciò era senz'altro assai più vero per i maschi che non per le femmine, e non per tutte le attività. Di certo i piccoli spazzacamini, ma con loro anche tanti piccoli garzoni di marronai, fornaciai, muratori, gessatori, stagnini, erano costretti a disertare la scuola, gli uni – spazzacamini e marronai – nei mesi invernali (proprio quando la pausa nei lavori rurali consentiva generalmente la frequenza scolastica), gli altri dalla primavera. Quanto alla assai più negletta istruzione femminile, essa era pure soggetta a un'altra grave concorrenza, quella di filande, manifatture di tabacchi e altri opifici, che arrivarono a occupare alcune migliaia di bambine e ragazze (e per paghe che, al termine di 12 ore di lavoro duro, non consentivano l'acquisto di più di un chilo e mezzo di pane!).

Si capisce così come, nonostante i pionieristici eroismi di maestri quali lo stesso Stefano Franscini e sua moglie, Teresa Massari, e le buone intenzioni più volte manifestate dai governi con leggi che, sin dal lontano 1804, avevano proclamato la gran necessità dell'istruzione istituendo la scuola pubblica, ancora nel 1871 il 25% delle reclute ticinesi risultasse «analfabeta o quasi», mentre, nei 57 matrimoni celebrati a Biasca dal 1856 al 1860, 40 donne e 18 uomini si fossero registrati «con la croce». Le difficoltà della scuola stavano, del resto, anche, e più, a monte, nella modestia dei bilanci locali – che, per di più, troppo spesso e troppo «taccagnamente» risparmiavano proprio su questa voce – e nella conseguente modestia di un insegnamento malissimo pagato e perciò anche poco impegnato. Il cerchio vizioso si sarebbe definitivamente spezzato quando la situazione socio-economica generale fosse mutata, ma intanto qualcosa la collettività poteva pur fare, e fu finalmente fatto, sia con l'istituzione, nel '73, di una scuola magistrale, sia coi provvedimenti che limitavano il lavoro dei fanciulli, anche se adottati tra grosse difficoltà e con troppe deroghe, sostanzialmente volute dalle stesse famiglie, spaventate dalla prospettiva di perdere i pur limitati proventi loro derivanti da quell'attività.

Analoghe le considerazioni che si traggono dalla lettura dell'altra monografia dedicata da Ceschi a *Sanità e assistenza*. Il primo male, quello che inevitabilmente si trascinava dietro gli altri, era la diffusa miseria, con la conseguenza dell'igiene scarsa o nulla, i pozzi inquinati dalle acque putride, le abitazioni malsane, cui si aggiungeva la scarsa e cattiva alimentazione, sicché le malattie si propagavano facilmente falciando la popolazione, soprattutto, ma non soltanto, dei distretti più esposti ai contatti, e al contagio, come in particolare il Mendrisiotto. Nella stessa Lugano «si verificava in media una cinquantina di casi di tifo all'anno, la mortalità era (...) percentualmente più alta che a Zurigo o Milano, il vaiolo faceva spesso numerose vittime». Cinque le epidemie di colera (di cui già Ceschi, come più in generale delle condizioni sanitarie del Ticino nell'Ot-



to cento, s'era occupato in un bel saggio dell'80), nel '36, nel '49, '54, '55, '67; onnipresente il vaiolo, anche per l'ostilità popolare alla pratica della vaccinazione; lenta l'introduzione delle condotte mediche che, istituite nel 1845, furono lungamente combattute dai comuni poveri, e solo dal '69-'70 divennero realmente funzionanti. E più o meno in quegli anni la collettività avviava a soluzione altri antichi problemi, quale l'assistenza ai trovatelli, mentre per l'erezione di un manicomio cantonale si sarebbe dovuta attendere la fine del secolo, e addirittura gli inizi del Novecento per una più soddisfacente organizzazione dell'assistenza ai poveri. La cronologia è di per sé significativa, sol che si sfoglino le pagine successive dedicate a *La ferrovia del Gottardo*, vicenda generalmente assai più nota – anche se Ceschi l'arricchisce di notazioni inedite e, al solito, ce ne offre un'immagine limpidamente sintetica – sulla quale pertanto non indugeremo se non per ricordare che ad essa si ricollega quella trasformazione del Paese che a partire dagli anni ottanta, pur in un'epoca non facile per tutta l'Europa – colpita da una lunga, pesante crisi agraria – viene progressivamente interessando soprattutto alcuni centri, Lugano in particolare, e Locarno (e

prima ancora Muralto) ma anche Faido, Acquarossa, Brissago, Ascona, con lo sviluppo di un'importante 'industria' alberghiera, cui si riconnette in buona misura la successiva diffusione di funivie, funicolari e ferrovie secondarie. È il *Ticino delle belle speranze*, cui Ceschi dedica il suo ultimo, brillante capitolo. L'apertura del gran tunnel ferroviario, nell'82, non ha portato al Paese solo turisti e fatto crescere albergatori; Chiasso diventa un nodo ferroviario di importanza internazionale, «florido centro di spedizionieri», le officine ferroviarie istituite a Bellinzona contano a fine secolo ottocento operai; si sviluppa l'industria del granito, cui il nuovo mezzo di trasporto ha aperto il mercato lombardo e quelli d'oltre Gottardo. Nasce l'industria idroelettrica, sorge il centro industriale di Bodio, Giubiasco si arricchisce di opifici, crescono impetuosamente le banche. Anche l'agricoltura, dal 1915, ha un nuovo importante strumento di progresso nella scuola di Mezzana, nata da un munifico lascito privato.

Sono le luci di un quadro che però, alle soglie della «Grande guerra», lascia intravedere anche grandi ombre; e i fallimenti bancari del '14 aprono una nuova difficile stagione, che la guerra segnerà in modo indele-

bile, sicché Ceschi può, forse un poco pessimisticamente, concludere che, in definitiva, «il Cantone non era riuscito a uscire dal suo isolamento». In effetti, all'inizio degli anni venti, pressoché scomparsa la sericoltura, in crisi i tabacchi e il granito, svenduti gli alberghi del Generoso, Bodio pressoché morta per la grande esplosione alla «Nitrum» (del '21), venuto meno il turismo d'élite d'anteguerra, sembrerà che solo dalle «rivendicazioni», ossia dall'aiuto confederato, possano venir i mezzi per una qualsiasi ripresa. La chiusa è dura, ma Ceschi non appartiene alla categoria dei medici pietosi. Se la storia ha da dire qualcosa alle coscienze, il nostro autore pensa – e l'ha coerentemente dimostrato in tante occasioni – che in questo Paese debba insegnare il contrario del trionfalismo, della faciloneria, in definitiva dell'iperbole. Anche a costo di lasciare al lettore la bocca amara. Per servir sempre, con la verità, gli autentici bisogni e interessi del Paese. E noi non possiamo che dargli ragione e dirgli grazie.

**Giulio Guderzo**

<sup>1)</sup> Raffaello Ceschi, *Ottocento ticinese*, Dadò ed., 1986, pp. 183 in 8°.

Una scuola ticinese. Questa illustrazione è apparsa nell'*Almanacco popolare della Svizzera Italiana per l'anno 1871*, anno 1°, Lugano, Tipografia Cortesi, 1870. Raffigura la scuola di Muzzano del canonico Alberto Lamoni, che fu un pioniere del mutuo insegnamento e un educatore filantropico impegnato sullo stesso fronte del Frascini. Nel 1831 il canonico Lamoni aveva aspramente criticato l'inefficacia dei metodi tradizionali e l'impreparazione degli insegnanti: «Or qual meraviglia se con sì ben ordinato metodo anche il barbiere ed il sarto del paese, se qualche vecchia donnucchia che non basterebbe altrimenti ai suoi bisogni, od il più rozzo e semplice fra gli Ecclesiastici del comune sia destinato, o volontariamente si adatta al picciolo mestiere di maestro, o di maestra». (ACB, dip. educazione, cart. V. 2).

